



Identità cristiana: una risorsa del Belpaese

Riccardi

Solo col cattolicesimo l'Italia è più forte

DA ROMA ROBERTO I. ZANINI

Dire che il patrimonio cristiano rappresenta una risorsa identitaria per l'Italia non significa in alcun modo pensare a una visione confessionale dello Stato. Nel suo intervento al Forum, Andrea Riccardi lo ha più volte sottolineato. Così come ha evidenziato le difficoltà che una simile visione incontra in un momento come l'attuale, in cui si assiste a «una ripresa di polarizzazione tra cattolici e laici», dovuta in gran parte a una diversa visione sui temi fondamentali come le cosiddette questioni antropologiche. In realtà, spiega Riccardi, docente di Storia contemporanea a Roma III e fondatore della Comunità di Sant'Egidio, «in ogni parte del mondo la religione è, nei fatti, legame: un legame prezioso in società sfilacciate e disgregate». Insomma, bisogna essere realisti e guardare le cose con obiettività, solo così si comprende che il cristianesimo costituisce «una risorsa ideale e reale per l'Italia. Del resto è una parte considerevole dell'immagine italiana nel mondo, mentre l'italiano, grazie alla Chiesa, resta lingua veicolare internazionale». Il vero problema, però, è relativo a una più generale assenza di identità nazionale. A dimostrarlo ci sono le dichiarazioni impacciate dei partiti sul tema del 150° dell'unità nazionale. Ci sono troppi interessi localistici che confliggono. Così come ci sono i difficili rapporti all'interno dell'Europa unita che non aiutano. Ma, come è stato

Nessuna nostalgia dello Stato confessionale. Ma nel caos della globalizzazione non possiamo permetterci il lusso di staccarci dalle radici: legame prezioso per una realtà troppo sfilacciata

specificato in quasi tutti gli interventi della giornata, non è possibile pensare a un'Italia con un ruolo europeo importante senza che si abbiano prima, come ha detto Riccardi, «parole condivise sull'Italia che non siano retoriche o autolesioniste». In questo senso il convegno di quest'anno del Forum del Progetto culturale «è da salutare con favore perché pone il problema del progetto-Paese. E non è un esercizio funambolico... ma viene dall'humus del radicamento storico della Chiesa in Italia. C'è bisogno, di fronte a gente spaesata, di fronte all'educazione da dare ai giovani, di provare a chiedere se quest'Italia ha ancora una missione. Verso se stessa e i suoi cittadini. Verso la comunità internazionale o parte di essa». E poi, «nei marosi della globalizzazione», occorre chiedersi «come vivere in Europa e nel mondo senza una forma-Stato e senza una realtà-Nazione?». Secondo Riccardi, infatti, è fin troppo evidente che «la debolezza della ristrutturazione nazionale italiana degli anni '90 e dei primi anni duemila è diventata una grave sfida del mondo». Al contempo è sufficiente girare in Africa e in America Latina per capire che «c'è un bisogno di Italia nel mondo. L'Italia è un nome significativo. Ma non basta... Ripensarsi nel mondo della globalizzazione, senza vincoli esterni come quello della Guerra Fredda, con un Occidente in difficoltà, richiede uno sforzo di volontà culturale e politica che sia capace di utilizzare i materiali della tradizione e di contugarli con i segni dei tempi, per realizzare un progetto», nel quale, certamente, «l'Italia non può permettersi di perdere un pezzo della sua identità come il cattolicesimo».



Il tavolo dei relatori al X Forum del Progetto Culturale Cei, ieri a Roma

Ornaghi

La politica del futuro? Un nuovo guelfismo

DA ROMA MIMMO MUOLO

Nella politica del futuro, anche del futuro italiano, a contare, più che i voti saranno i valori. Ed ecco perché occorre «tornare con decisione ad essere guelfi». Cioè «affermare l'idea e la realtà di "italianità" quale dato storico (insieme, culturale e popolare), di cui gli essenziali e più duraturi elementi sono religiosi cattolici». E questa la previsione, che è insieme auspicio ed appello, con cui Lorenzo Ornaghi si è soffermato sul presente e sul futuro dell'Italia, nel suo intervento al X Forum del Progetto culturale. Un intervento nel quale il rettore dell'Università Cattolica ha parlato diffusamente anche della questione del federalismo, che - ha sottolineato - «se bene e intelligentemente attuato, può essere un federalismo solidale, basato integralmente sul principio di sussidiarietà».

Contro la tacita «secessione dolce» economica o culturale servono un federalismo solido capace di far crescere la responsabilità verso l'intera nazione e una classe dirigente più tecnica e agile

Ornaghi ha preso le mosse dal «paradosso» della situazione attuale, in cui le riforme «più risultano necessarie, più diventano a tal punto impossibili da apparire ormai inutili». In sostanza, ha rilevato il rettore, i «modi ancora da sciogliere» sono tuttora numerosi, a partire da quello della «fratilità» sociale del nostro Paese, nel quale si assiste a uno «stabile squilibrio tra sistema politico-statale e società» e quindi a un alto rischio di «decomposizione» dell'unità nazionale. A tal proposito Ornaghi non ha nascosto il pericolo di quella che alcuni chiamano «una secessione dolce», oppure di una «secessione silenziosa, praticabile o già praticata nella sfera dei comportamenti o degli intendimenti economico-industriali», o addirittura di un «secessione culturale». Su questo scenario, dunque, si innesta sia la questione del federalismo, sia quella di una nuova classe dirigente, alla quale evidentemente, non può essere estraneo il cattolicesimo politico. Il rettore della Cattolica ha innanzitutto «disegnato i contorni del già ricordato «federalismo solido». Un federalismo che in sostanza sappia «far crescere e praticare la troppo spesso evocata e troppo raramente praticata virtù della "responsabilità", nei confronti dell'intero Paese, a partire dalla responsabilità rispetto a se stessi». Un federalismo sfilacciato, ha aggiunto il rettore, «comporterebbe il radicamento di un ceto politico "territoriale", che, saldamente ancorato alle rappresentanze sociali, con esse lavori fianco a fianco, operando insieme per finalità comuni e per obiettivi condivisi». Serve, quindi, una nuova classe dirigente che insieme con le diverse «competenze tecniche» sia capace di «movimento», anche per «rispondere con successo alle sfide dell'internazionalizzazione». In questa nuova classe dirigente, secondo Ornaghi, i cattolici hanno molto da dire. «Rispetto ad altre identità culturali che sono state protagoniste della storia unitaria o di alcune sue fondamentali fasi, disponiamo di idee più appropriate alla soluzione dei problemi del presente. E siamo ancora dotati di strumenti d'azione meno obsoleti o improvvisati». Ma, ha ammonito il rettore della Cattolica, tutto ciò non può essere considerato «un bene perenne» o «una risorsa inesauribile», soprattutto se «la visione cattolica della realtà stemperasse i propri elementi costitutivi, mischiandoli e omologandoli a quelli delle concezioni ideologiche del Novecento o dei loro scampoli attuali». Dunque, «tornare ad essere guelfi» significa far sì che «l'esemplarità dell'Italia dipenda dall'energia e dal successo dell'azione dei cattolici di oggi». Altrimenti i cattolici, «più che contare» finiranno «per essere contati».

Giovagnoli

Credenti in società, il rischio di tornare al pre-Risorgimento

«Un'eredità storica che interroga il presente. Una responsabilità su cui riflettere e, forse, una vocazione alla quale contribuire a rispondere». Sono le parole con le quali Agostino Giovagnoli ha concluso il suo intervento di ieri al Forum, interamente centrato sul ruolo che hanno avuto i cattolici nei 150 anni di Unità d'Italia. Docente di Storia contemporanea alla Cattolica di Milano, direttore del Dipartimento di Scienze Storiche, Giovagnoli è uno dei maggiori esperti sui rapporti fra Stato e Chiesa a partire

dal 1860. Ebbene, a suo parere il contributo della Chiesa e dei cattolici al Risorgimento, al di là di certa vulgata, è stato «un'altra questione marginale». L'unità degli italiani deve moltissimo al ruolo assunto dal mondo cattolico a partire dalla seconda metà dell'Ottocento. In particolare la relazione si è soffermata sui periodi seguiti alle due guerre mondiali e alle molteplici iniziative dell'associazionismo, delle società di mutuo soccorso e dei movimenti politici dei cattolici, che si sono rivelate indispensabili per fronteggiare e superare

gli evidenti squilibri che attraversavano il complesso tessuto economico, sociale e regionale dell'Italia nel XIX e nel XX secolo. Perché, come è stato ben evidenziato, sono stati proprio i momenti di crisi a rendere evidente il ruolo positivo di questa azione. «Nel vuoto politico-istituzionale emerso nel 1943, la Chiesa è diventata un fondamentale punto di riferimento per tutti». Al di là dello scontro fin troppo «enfaticizzato» fra fascisti e antifascisti, infatti, «gli italiani hanno cominciato a ricostruire la loro unità intorno all'istituzione ecclesistica». Una situazione che ha fatto da humus essenziale al «ruolo di guida dello Stato e, più complessivamente, del Paese» assunto dai cattolici nel dopoguerra. Giovagnoli ha a questo proposito sottolineato che almeno fino agli anni '70 «la società italiana è stata animata da uno slancio collettivo

che si riconosceva nella comune ispirazione cristiana, al quale è corrisposto un cambiamento epocale». Cambiamento che, insomma, non si sarebbe realizzato in quei termini se non fosse emersa quella specifica connessione fra maggioranza degli italiani e centralità del sentire cristiano. Anzi, nei periodi in cui l'influenza dei cattolici è stata maggiore, si sono registrati i più rapidi ed efficaci avanzamenti sulla strada dell'unità. Una logica che secondo Giovagnoli vale anche per l'Europa, che ha costruito la sua identità sulle stesse basi sulle quali è stata edificata l'unità d'Italia. «Oggi esiste un legame profondo fra il malessere italiano e un più generale malessere europeo. Così come il rischio che l'Europa prenda congedo dalla storia, come ha acutamente osservato Benedetto XVI, è anche un problema italiano».

Un rapporto, quello fra i cattolici e lo Stato, che «negli ultimi anni è stato più problematico», analogamente a quanto verificatosi nei primi decenni dell'unità. Non è un caso, secondo Giovagnoli, che entrambi questi periodi «non siano stati particolarmente felici». In questo contesto si sta muovendo il Progetto culturale della Chiesa italiana, «che ha promosso una riflessione sul rapporto fra l'unità e società nei modi più appropriati alla soluzione di problemi profondamente mutata». Giovagnoli, del resto, non ha mancato di sottolineare che forse «l'impegnativo presenza pubblica», nei trent'anni che sono seguiti al secondo conflitto mondiale, ha finito per distrarre i cattolici dalla «necessaria elaborazione di un progetto culturale adeguato alla trasformazione in atto».

Roberto I. Zanini

APPUNTAMENTI

PER I PADRI FONDATORI

È la mostra su «I Padri Fondatori» (già ospitata nei mesi scorsi dal Senato e curata dall'Istituto per la Storia del Risorgimento) a celebrare i 150 anni dell'Unità a Margherita di Savoia (Bt). La rassegna, aperta al Torrione fino al 18 gennaio, si snoda lungo tre tappe: i precursori dell'unità nazionale, i padri fondatori e la costruzione del pantheon dei padri della patria. Tra i documenti esposti: la versione del più noto testo dell'illuminismo italiano, «Dei delitti e delle pene», scritto nel 1764 da Cesare Beccaria; la spada appartenuta a Giuseppe Mazzini e la massoneria; la firma di Camillo Benso di Cavour; dipinti rarissimi di epoca risorgimentale; la Costituzione della Repubblica Romana, emanata il 4 luglio 1849.

FORUM LE RELAZIONI

Vaticano

Napolitano fa festa all'Osservatore: «Grande contributo»

DA ROMA

Il Vaticano sta oggi «davvero eccitanti». Lo ha sottolineato ieri sera il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, durante il convegno a Palazzo Borromeo, sede dell'ambasciata italiana presso la Santa Sede, dedicato ai primi centocinquanta anni dell'«Osservatore Romano». All'incontro, nel quale si presentava anche il volume 150 anni di «Osservatore Romano». Una «occasione» - ha detto Napolitano, che in precedenza aveva offerto al Quirinale una colazione in onore dei nuovi cardinali italiani nominati nel Concistoro del 20 novembre scorso - «è anche sotto il profilo del contributo validissimo al rapporto positivo tra la Santa Sede e le istituzioni della Repubblica italiana». Davanti a numerosi cardinali e vescovi ha poi preso la parola Ravasi, presidente del Pontificio consiglio per la Cultura, spiegando che la lettura dell'«Osservatore Romano» «ci permette di situarci nel nostro mondo, anche se un mondo così agrovigliato». Ravasi ha poi sottolineato come sia «necessario leggere. Il credente non può avere solo la Bibbia e guardare verso cieli trascendenti e mistici ma deve anche leggere il giornale di quale verifica, incrocia la sua esistenza». Insomma, l'«Osservatore Romano» «è senz'altro una palestra nella quale riuscire ad avere un modo di esprimersi calibrato e calcolato». All'interno del giornale, nota Ravasi, «si insegna a calibrare la parola, a darle un significato. Insomma all'interno dell'«Osservatore» troviamo una grande dignità linguistica». Letta ha sottolineato invece l'importanza del giornale come fonte storica: «Un giornale unico, singolarissimo, un giornale che vuole essere un organo di informazione che non può e non deve fare notizie ma formulare pensieri». Il sottosegretario ha ribadito l'importanza del foglio della Santa Sede come fonte storica per i rapporti tra Italia e Vaticano aggiungendo come l'«Osservatore» sia «sempre attento al rispetto dei principi che il mondo farebbe bene ad assumere». Fra i relatori alla manifestazione era presente anche l'ambasciatore Boris Bisncheri, ex presidente della Fieg, che sottolinea come il giornale «rifletta la realtà del nostro mondo». Un giornale che ha «un'estrema cura e precisione nella ricerca della verità. La cura della verità, la non rincorsa del tempo che assilla invece i media, è sempre stata una delle sue priorità prima a dare la notizia». Infine è brevemente intervenuto il direttore dell'«Osservatore», Gian Maria Vian, sottolineando la dimensione internazionale del giornale. (R.A.)